

I DOMENICA DI AVVENTO (anno b)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

(Mc 13,33-37)

Siamo alla conclusione del discorso “escatologico”. In esso Gesù non si avventura in predizioni sul futuro e sulla fine del mondo – cosa peraltro teologicamente preclusa –, ma offre una vera e propria lettura profetica della storia, che procede verso il suo compimento: la venuta del Figlio dell'uomo. Se certe sono tribolazioni, tentazioni e insidie gravi alla fede e al cammino dei credenti nella verità, altrettanto certo è però il ritorno glorioso e definitivo del Figlio dell'uomo.

Il problema allora si sposta dal ‘quando’ della fine, al ‘come attendere’ tale sua manifestazione. In questo contesto, che vuole preparare il lettore ad un atteggiamento di attesa responsabile e di testimonianza coraggiosa, va iscritta la parabola del portinaio e dei servi.

Stare attenti e con sonno leggero

L'invito a vigilare è il motivo portante di tutto il brano, poiché appare all'inizio, nel centro e alla sua conclusione. L'esortazione alla vigilanza incomincia con un termine strano, che va opportunamente valorizzato. *Agroypneite* (v. 33) propriamente significa ‘non dormire’, ed è quanto deve fare normalmente colui che sta di sentinella, di guardia alla porta. Etimologicamente unisce i due termini del ‘dormire’ e del ‘campo’: si tratta di quel sonno leggero per cui ci si risveglia ad ogni minimo rumore, così come deve fare il pastore nei campi; nella nostra esperienza può essere paragonato al sonno di una mamma, pronta a risvegliarsi al minimo rumore che segnali un bisogno del suo bambino, del neonato.

In questa esortazione ai discepoli, Gesù chiede loro di aver un cuore sveglio, di non lasciar assopire l'attenzione interiore. Senza che il testo lo espliciti, il lettore intuisce da solo quale sia il comportamento che mette a rischio questo ‘vigilare’ o ‘dormire con sonno leggero’: uno stile di vita privo di sobrietà, soffocato da ebbrezze e passioni.

Associato a questo verbo vi è anche l'invito a fare attenzione, ad essere attenti (*blépete*). Di che attenzione si tratta? La risposta va ricercata in quanto è già stato proposto al lettore, e cioè un discernimento dei segni dei tempi, una capacità di non lasciarsi irretire dai seduttori di coscienze («*Sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti. Voi però state attenti! Io vi ho predetto tutto*»).

La motivazione dell'esortazione alla vigilanza e all'attenzione spirituale è espressa in quel «*perché non sapete quando è il momento*». Ad un approccio superficiale il lettore potrebbe pensare ad una sorta di capestro con cui Gesù lo tiene sospeso, non rivelandogli il giorno né l'ora; invece il testo evangelico parla propriamente di quel ‘momento opportuno’ che è detto in greco *kairós*. Significa che ogni ora è tempo propizio per aprirsi al vangelo e attendere così il Signore. L'ossessione di voler conoscere scadenze e tempi (tanto caratteristica dei movimenti millenaristici,

anche attuali) tradisce una grave incomprensione, e cioè che ogni momento è il ‘momento opportuno’ per mettersi in ascolto e in obbedienza. Solo l’attenzione interiore alla volontà divina e la vigilanza costante sanno rendere ragione della qualità propizia del tempo donato al discepolo.

L'imprevedibile ritorno del padrone

A questo punto, l’esortazione lascia spazio all’insegnamento parabolico. La parabola vera e propria presenta fondamentalmente due protagonisti: da una parte sta il padrone della casa mentre dall’altra ci sono i servi, tra i quali spicca, con un ruolo particolare, il portinaio. Il padrone di casa parte per un viaggio in lontananza, dal quale deve però tornare. Il tema del viaggio, del “partire per un paese lontano” allude al mistero della morte. Il ritorno del padrone si collega al motivo ricorrente in *Mc* 13 relativamente alla parusia del Figlio dell’uomo, ossia alla venuta gloriosa di Cristo. La condizione dei servi è, pertanto, quella dei credenti in questo tempo intermedio che segue alla Pasqua di Cristo ed è in attesa della parusia. Questo è il tempo della veglia. L’attenzione principale del racconto non è però rivolta al padrone di casa nella sua persona, ma agli ordini che egli dà ai servi, come è richiesto dall’indole parenetico-esortativa, della parabola.

Innanzitutto, egli affida ad ogni servo un suo compito. È probabile che con questa espressione Marco indichi il fatto che la vigilanza si esplica concretamente nel servizio. L’espressione può sembrare paradossale: essi ricevono il compito e il potere di servire. Questo non è però incomprensibile nella logica del vangelo: ogni servizio è possibile solo perché si è ricevuto il potere, si è abilitati dalla grazia di Dio a operare, a fare frutti.

D’altra parte il vero potere nella comunità cristiana, deve diventare servizio, lavoro generoso e disinteressato per il bene della “casa”, che nella parabola rappresenta la comunità. In sostanza, è solo l’amore che può coniugare davvero potere e servizio, così come solo l’amore veglia, attendendo la persona che si ama. La parabola vuole quindi indicare che la comunità deve essere il luogo dove questo amore si esprime come cura della “casa”, cioè come operoso servizio ai fratelli, e come attesa viva del Signore Gesù.

Come già annotato, dal gruppo dei servi si stacca un personaggio particolare, il portinaio. Propriamente l’incarico di vegliare è detto esplicitamente solo della sua missione (nella parabola analoga di Luca, tutti i servi devono vegliare: *Lc* 12,36-38). Non è agevole identificare precisamente chi sia questo personaggio, anche perché poi l’incarico di vegliare, prima riservato a lui solo, alla fine della parabola è esteso a tutti.

È possibile comunque ipotizzare che il portinaio rappresenti qualche ministero nella chiesa, qualche posto di responsabilità, nel quale la vigilanza è più che mai necessaria. Il ministero nella comunità non è innanzitutto un onore, ma una responsabilità, e non esonera la persona dall’impegno, anzi le chiede un’adesione ancor più totale e profonda.

La parabola porta la sua attenzione sull’attesa del ritorno del padrone. L’attesa si può prolungare, poiché l’uomo non sa i tempi del disegno di Dio, ma deve solo rimanere saldamente in attesa. Per questo il narratore interrompe lo sviluppo parabolico per parlare direttamente alla comunità, esortandola nuovamente alla vigilanza e ribadendo come il ritorno del Signore sia certo, ma non si possa conoscerne il tempo (*«Vegliate dunque: voi non sapete quando...»*). In tal modo il lettore non può chiamarsi fuori da quanto la parabola mette in scena, e non può pensare la tensione dell’attesa non lo riguardi direttamente.

La parabola, allora, sosta sulle ore interminabili di una notte che non sembra mai finire. L’enumerazione delle *veglie*, cioè dei quattro periodi della notte (secondo la consuetudine romana), vuole suscitare anche nel lettore una sensazione di incertezza, che non lo lasci entrare in una mancanza di tensione interiore. Si prospetta quindi la tremenda possibilità che, per il prolungarsi dell’attesa, il padrone al suo ritorno trovi i servi nel sonno. L’ammonimento suona perentorio, severo: *«Fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati!»*.

Come si possa vincere questo sonno minaccioso è già chiarito nella prima parte della parabola: con una fedeltà quotidiana al compito ricevuto dal Signore, con un attendere con cura all'opera che egli ha affidato a ciascuno!

Lo dico a tutti!

Il discorso di Gesù fin qui è stato propriamente rivolto a quattro destinatari, che gli si erano rivolti privatamente per chiedere spiegazioni circa il tempo e i segni della fine, coincidente secondo la loro ottica con la distruzione del tempio. Ora l'uditorio si allarga, perché l'insegnamento rivolto ai quattro viene esteso a tutti i discepoli, senza distinzione. È chiaro, allora, che è l'intera comunità cristiana ad essere interpellata con quel ripetuto "Vigilate!" (*gregoreite*). Quest'ultima esortazione ha dunque il compito di coinvolgere ancora più direttamente il lettore nell'accoglienza dell'insegnamento che l'evangelista ha posto sulla bocca di Gesù. Egli è invitato a rileggere con attenzione quanto ha ascoltato (cosa peraltro già evidente dal v. 14, quando vi è la strana parentesi rivolta esplicitamente al lettore: «*Il leggente capisca!*»). Dietro l'invito a vigilare bisognerà allora recuperare tutti gli altri imperativi che, in un certo senso, ribadiscono tutti la stessa cosa: fare attenzione, non allarmarsi, badare, non preoccuparsi, pregare. Proprio a proposito di preghiera quale forma concreta di vigilanza, vale la pena di notare che alcuni importanti codici (come ad esempio il Sinaitico, l'Alessandrino, ecc.) aggiungono al "vegliate" del v. 37 anche un "pregate!". È probabile che tale aggiunta sia dovuta al richiamo alle parole che Gesù rivolge agli apostoli nel Getsemani. In ogni caso è un'indicazione preziosa: il tenere desta la fede significa tenere desta la preghiera, continuare a perseverare nel duro esercizio dell'orazione fiduciosa, alimentare la fede con il dialogo con Dio.

Don Patrizio Rota Scalabrini